Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Arrivati a Fiumicino 113 rifugiati dall’Etiopia. Siria, da oggi tregua umanitaria di 5 ore al giorno**

**Corridoi umanitari: arrivati a Fiumicino 113 profughi dall’Etiopia**

Sono arrivati questa mattina a Fiumicino 113 profughi bloccati da anni in Etiopia. Ad attenderli gli operatori di Comunità di Sant’Egidio, Caritas Italiana e Caritas diocesane che li accoglieranno in 18 diocesi d’Italia, ospitati per un anno con il progetto “Protetto. Rifugiato a casa mia”. Partiti ieri sera dall’aeroporto di Addis Abeba alla volta di Roma, i profughi sono eritrei, somali e sud sudanesi che giungono in Italia grazie ad un corridoio umanitario, frutto dell’accordo siglato nel 2017 tra Governo italiano, Cei e Comunità di Sant’Egidio. Per le 11.30, a Fiumicino, è in programma una conferenza stampa con la partecipazione di mons. Nunzio Galantino, segretario generale della Cei, Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant’Egidio, Mario Giro, viceministro degli Esteri, rappresentanti del Ministero dell’Interno.

**Siria: 5 ore al giorno di tregua umanitaria a Ghouta Est**

È scattata dalle 9 locali (le 8 in Italia), come annunciato dal ministro della Difesa russo, Sergei Choïgou, la tregua umanitaria di 5 ore quotidiane nel Ghouta orientale, in conformità alla risoluzione approvata sabato dal Consiglio di Sicurezza dell’Onu per il cessate il fuoco nell’area. Ghouta Est, roccaforte dei ribelli alla periferia di Damasco, è da oltre una settimana sotto intenso attacco. Così, come ha affermato Choïgou, “su istruzione del presidente russo, con l’obiettivo di evitare vittime civili a Ghouta Est, dal 27 febbraio dalle 9 alle 14 ci sarà una tregua umanitaria”. Il ministro della Difesa russo ha anche comunicato che saranno aperti corridoi umanitari per permettere ai civili di lasciare il sobborgo, dove in poco più di una settimana sono morti oltre 500 civili a causa degli intensi bombardamenti governativi. Ieri anche Federica Mogherini, alto rappresentante dell’Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, ha lanciato un appello per il rispetto della tregua di 30 giorni richiesta dall’Onu per permettere l’arrivo di aiuti umanitari a Ghouta orientale.

**Maltempo: Italia nella morsa del gelo, neve imbianca Napoli**

Tra neve e freddo polare l’Italia è ancora stretta nella morsa del gelo. Temperature sotto gli 0° in diverse Regioni e scuole chiuse anche oggi a Roma e in molti Comuni, compreso Napoli dove un’imprevista nevicata ha ricoperto la città tra il Vesuvio e il mare. Previsti ancora cancellazioni e ritardi per i treni, dopo i molti disagi sulle linee ferroviarie fatti registrare ieri sia per l’alta velocità sia nei collegamenti regionali e interregionali. Il ghiaccio, inoltre, aumenta la pericolosità degli spostamenti sulle strade. Non cessa quindi l’ondata di freddo portata dal vento siberiano Buran, che ha fatto ripiombare l’Italia in pieno inverno nonostante manchino solo 2 giorni alla primavera meteorologica.

**Stati Uniti: Corte Suprema blocca la fine alla protezione dei “Dreamers”**

È stato respinta dalla Corte Suprema degli Stati Uniti la richiesta dell’amministrazione Trump di porre fine al programma “Daca” per la protezione dei “Dreamers”, i giovani immigrati irregolari entrati nel Paese quando erano minori a seguito di genitori privi di documenti. “Daca” era stato varato dall’amministrazione di Barack Obama consentendo ad un milione e 800mila giovani di uscire dallo stato di clandestinità e frequentare regolarmente una scuola, lavorare e prestare servizio nell’esercito. Poi Trump lo aveva sospeso, suscitando oltre a proteste anche le decisioni delle Corti distrettuali federali di California e New York che si sono espresse contro la fine del programma di protezione. Rispetto al successivo ricorso avanzato dall’amministrazione Trump, ora la presa di posizione della Corte Suprema che complica ulteriormente i piani del presidente americano. Intanto ieri, su un altro fronte aperto negli Satti Uniti, Trump ha annunciato che “vieterò io stesso i bump-stock, i potenziatori delle armi semi-automatiche”, utilizzate anche nella strage di Las Vegas dell’ottobre scorso, “se il Congresso non lo farà”.

**Inps: via al maxiconcorso. A Roma in 22mila per 365 posti da analista di processo**

Sono oltre 22mila i candidati provenienti da tutta Italia che tra oggi e domani a Roma affronteranno il maxiconcorso bandito dall’Inps per l’assunzione di 365 analisti di processo. Per l’Istituto di previdenza si tratta della prima ricerca di personale dopo 10 anni. Quattro le sessioni in programma, ognuna delle quali per circa 5.500 persone che saranno sottoposte ad una prova psico-attitudinale con 60 quesiti a risposta multipla a cui rispondere in un’ora di tempo. Al termine di ciascuna sessione, la correzione degli elaborati che verrà compiuta alla presenza di alcuni candidati e in diretta streaming.

**Criminalità/1: maxi-operazione contro i furti di auto e moto. Fermate 101 persone**

Sono 101 gli arresti e 352 i denunciati in stato di libertà al termine di una maxi-operazione della Polizia di Stato contro i furti di auto e moto. “Safety car 2” – coordinata dal Servizio controllo del territorio della Direzione centrale anticrimine, ha coinvolto tutte le Questure con il supporto di equipaggi dei Reparti prevenzione crimine (Rpc) e il concorso di personale della Polizia stradale e della Polizia di frontiera negli ambiti di specifica competenza – ha permesso di restituire ai proprietari ben 618 veicoli risultati rubati, per un valore complessivo di 5,5 milioni di euro. Nell’operazione sono stati impiegati 9.416 equipaggi per un totale di 20.619 agenti che, impiegando le moderne tecnologie del sistema Mercurio, hanno controllato 983.427 veicoli, dei quali quasi 803mila con sistema automatizzato, oltre alla verifica su più di 65mila persone.

**Criminalità/2: 16 arresti a Siracusa per traffico di cocaina**

Sono 16 le persone che a Siracusa sono destinatarie di provvedimenti di custodia cautelare con l’accusa di essere responsabili di associazione finalizzata a traffico e spaccio di cocaina. I Carabinieri di Siracusa ha fatto scattare l’operazione all’alba per dare esecuzione all’ordine emesso dalla Direzione distrettuale antimafia di Catania. Secondo le indagini il gruppo aveva creato un vero e proprio fortino di spaccio, organizzato con vedette, corrieri e spacciatori al minuto, rifornendo quotidianamente centinaia di tossicodipendenti. Già sequestrati da militari oltre tre chilogrammi di cocaina purissima.\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**VERSO IL VOTO**

**Il valore di chi è più capace**

**Dai nuovi eletti ci si può anche attendere molta inesperienza: dovranno farsi le ossa**

di Sabino Cassese

Per il prossimo 4 marzo circa 50 milioni di italiani sono chiamati al voto. Questo — lo dice la Costituzione — è un «dovere civico». Quel voto servirà a scegliere i membri del Parlamento, non il governo. In una repubblica parlamentare, il popolo elegge chi dovrà esercitare il potere legislativo, non chi è chiamato a svolgere compiti esecutivi. I sistemi elettorali e la divisione in due grandi forze politiche (centrodestra e centrosinistra), avevano permesso per circa vent’anni di conoscere la sera delle elezioni chi avrebbe governato. L’attuale tripolarismo e la nuova legge elettorale impediranno, di fatto, che questo avvenga. Nel seggio, i votanti non potranno decidere liberamente chi votare, ma dovranno approvare o respingere le candidature proposte dai movimenti politici. È, quindi, importante sapere come queste siano state selezionate, quale è stato l’equilibrio tra popolarità, esperienza, legame con il «territorio» (cioè con un collegio elettorale), rappresentanza della «società civile», che le forze politiche hanno stabilito. Di tutto questo sappiamo poco, ma possiamo evincere alcuni elementi da uno studio dell’Istituto Cattaneo sulle pluricandidature e sul ricambio dei candidati. Alle molto temute pluricandidature, le forze politiche hanno fatto ricorso con moderazione: solo un sesto dei candidati è nelle liste di più di un collegio. Questo vuol dire che non c’è stato quello strapotere delle segreterie dei partiti o dei leader, che prima si temeva, nel collocare i candidati preferiti in più posti, per assicurarne l’elezione.

Altro elemento importante è il ricambio della classe politica (almeno, per ora, quello «in entrata», perché solo al termine delle elezioni potremo misurare quello «in uscita»). Oltre il 75 per cento dei candidati nei collegi uninominali non ha mai seduto in Parlamento (ma la percentuale varia molto da partito a partito). Il 79 per cento dei candidati nei collegi plurinominali non è stato in precedenza parlamentare (ma i «nuovi» sono per lo più nelle posizioni ultime delle liste, e quindi il numero dei volti nuovi è destinato ad essere ridimensionato dopo le elezioni).

Questo ricambio ha un aspetto positivo ed uno negativo. Ci si può aspettare che il prossimo Parlamento avrà molti volti nuovi, perché molti volti vecchi non hanno meritato. Dai candidati nuovi ci si può anche attendere molta inesperienza: occorrerà che essi si «facciano le ossa». Tanto più che un ricambio così forte si aggiunge al ricambio degli anni precedenti, mentre un certo grado di «professionismo» politico è necessario. Non va dimenticato che non esistono più i partiti di una volta, i partiti-macchina, quelli che servivano a selezionare, formare, promuovere, una classe politica, dal basso, fino ai livelli più alti.

Tra i candidati, il corpo elettorale (i votanti) dovrà scegliere. Il criterio di questa scelta, dicevano i costituenti americani alla fine del ’700, è «quello di assicurarsi come governanti uomini dotati di molta saggezza per ben discernere, e molta virtù per perseguire il bene comune della società» («Il federalista» n. 57). Uno dei padri fondatori dello Stato italiano, Vittorio Emanuele Orlando, scriveva nel 1889 che l’elezione è «una designazione di capacità», perché l’esercizio delle funzioni pubbliche «spetta ai più capaci».

Si è, invece, diffusa l’idea che i parlamentari non vadano scelti per le loro qualità e per lo scrupolo negli impegni che prendono, perché basta che ascoltino il proprio elettorato. Chi pensa questo non sa che i Parlamenti discutono prima di votare, che la maggior parte del loro lavoro si svolge in commissione, che i rappresentanti del popolo non sono macchinette per votare ma esseri pensanti, che debbono discutere, soppesare le varie opzioni, convincersi, prima di decidere. Un grande uomo politico inglese, e uno dei più acuti osservatori dello sviluppo della democrazia, Edmund Burke, disse nel 1774 ai suoi elettori di Bristol che il Parlamento non è un «congresso di ambasciatori d’interessi diversi, l’un l’altro ostili», che agiscono come mandatari, e che la legislazione è questione di ragione e di discernimento e i deputati non possono essere teleguidati da un mandato imperativo dei loro elettori. Questo è ancor più vero in Italia, dal momento che il Parlamento invade continuamente l’area di azione del governo e dell’amministrazione, nella quale sono necessarie competenza, esperienza e preparazione tecnica.

Insomma, se chiediamo all’idraulico o al falegname, al chirurgo o all’ingegnere che sappiano fare (e bene) il loro mestiere, perché la competenza non dovrebbe essere uno dei criteri per scegliere coloro che debbono svolgere una funzione molto più importante e gravida di conseguenze per la collettività, di quella del falegname, dell’ingegnere, del medico? La politica non è e non dovrebbe essere un mestiere, perché essere eletti deputati non vuol dire trovare un impiego e non è auspicabile che i politici siano tali a vita. Tuttavia, essa è una professione, ed è anche una professione difficile, che bisogna imparare e saper esercitare.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**NIGERIA**

**«Erano travestiti da soldati»**

**La trappola di Boko Haram**

**La storia delle 110 studentesse rapite. I racconti delle sopravvissute**

di Alessandra Muglia

Aisha Kachalla voleva fare l’insegnante, oppure l’infermiera. Ora chissà. Una settimana passata con gli estremisti di Boko Haram potrebbe aver azzerato ogni aspirazione di questa tredicenne. I familiari non si danno pace. «Era stata a casa alcuni giorni perché si era ammalata, poi domenica sera l’abbiamo riportata in collegio e l’indomani c’è stato l’attacco» si tormenta il fratello raggiunto dai media nigeriani. Aisha è una delle 110 studentesse mai più tornate a casa dopo che il 19 febbraio i jihadisti hanno fatto irruzione nel loro istituto a Dapchi, stato di Yobe, nel nordest della Nigeria, a nemmeno 300 chilometri da Chibok, altra località fissata nelle mappe internazionali soltanto dopo il sequestro record firmato sempre da Boko Haram quattro anni fa.

A una settimana dalla loro scomparsa, il governo ha finalmente ammesso quello che era sembrato evidente fin da subito: le ragazze fuggite nella boscaglia e mai più ritornate sono nelle mani degli islamisti. E iniziano ad emergere i resoconti delle sopravvissute, per giorni messe a tacere dalle autorità che avevano vietato anche alle famiglie di parlare con i giornalisti.

In divisa militare

Gli spari in strada, la fuga delle allieve prima del raid dei miliziani nella scuola. Poi, una volta fuori, alcune hanno cercato riparo nella boscaglia, macinando chilometri, altre sono saltate sui pick-up dei miliziani, attirate con l’inganno: gli estremisti indossavano uniformi militari, si sono spacciati per soldati, ha rivelato chi è riuscito a fuggire. Come Amina Mallam Usman, 15 anni: «Erano in divisa militare, ci chiamavano, dicevano di salire sulle loro auto. Mi sono avvicinata pensando che fossero soldati, ma a un certo punto uno mi ha riso in faccia. A quel punto ho capito che era una trappola — ha riferito alla Reuters — Mi sono girata per scappare mi ha afferrato per l’hijab. Me lo sono sfilata velocemente e sono corsa via. Pensavo di morire. Ho corso per cinque chilometri, fino a un insediamento di pastori fulani».

Simile la ricostruzione di Hassanah Mohammed, 13enne scampata pure lei ai miliziani: «I terroristi erano in divisa militare con turbanti in testa. Continuavano a dirci di andare da loro, che ci avrebbero salvato — ha detto Hassanah alla Cnn — Non li abbiamo ascoltati e abbiamo continuato a correre. Ero con mia sorella più piccola, la tenevo per mano, ma nella confusione l’ho persa. Da allora non l’ho più rivista».

La delusione

È a pezzi Hassanah, allo choc per quello che ha vissuto si aggiunge il dolore per quella sorella sfuggitale di mano. Ci sono disperazione, paura ma anche tanta rabbia tra i familiari delle ragazze. Perché una settimana prima dell’attacco erano stati smantellati i check point all’ingresso di Dapchi: «È come se quelli di Boko Haram ci stessero osservando. Appena spariti i soldati, ci hanno attaccato» si è sfogato il padre di Aisha Kachalla, in prima linea nell’associazione dei genitori delle studentesse scomparse che si è costituita dopo questa tragedia, per venirne a capo mentre dalle autorità filtravano poche e confuse notizie, a volte poi clamorosamente smentite: «Quella del rilascio delle ragazze ci aveva fatto esultare di gioia qualche giorno fa, poi la delusione», struggente, rievoca Bashir Manzo, capo di questa associazione. Di sua figlia Fatima, 16 anni, non c’è più nessuna traccia dal 19 febbraio. Per il quotidiano nigeriano Daily Trust alcune delle ragazze rapite a Dapchi sono state portate in Niger, forse vendute come schiave sessuali.

Il papà di Aisha vuole essere ottimista: «Sono molto triste, ma io la sto aspettando».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**GHOUTA**

**Tregua fallita in Siria: «Il regime**

**sta usando armi chimiche»**

L’allarme giunge a meno di 24 ore dalla risoluzione Onu per il cessate il fuoco di trenta giorni per portare aiuti umanitari alla popolazione

di Lorenzo Cremonesi, inviato a Qamishli (Siria)

Torna con forza l’accusa al regime siriano di utilizzare armi chimiche contro i civili e i gruppi ribelli. L’allarme giunge a meno di 24 ore dalla risoluzione Onu per il cessate il fuoco di trenta giorni in Siria. Lo lanciano da Ghouta, il quartiere alle porte di Damasco assediato dai soldati di Bashar Assad sostenuti da russi e iraniani. Secondo l’Associazione medica siriano-americana, che sostiene alcune strutture sanitarie nel quartiere devastato, e l’Osservatorio siriano per i diritti umani sarebbero stati rilevati segnali di intossicamento per gas al cloro in 13-16 civili. Inoltre un bambino sarebbe deceduto. Le stesse organizzazioni ripetono che sono notizie che vanno ancora confermate. Non sarebbe la prima volta che l’esercito di Bashar Assad ricorre alle armi chimiche tirate in modo indiscriminato sulle zone dove agiscono i ribelli. Già nel 2013 l’Onu aveva confermato l’uso di armi non convenzionali da parte del regime ad Aleppo e nella stessa Ghouta. Oltre al cloro in quei casi sarebbe stato usato anche gas Sarin. Il cessate il fuoco appare in ogni caso estremamente debole. In una settimana di attacchi su Ghouta sarebbero deceduti circa 530 civili, tra cui 130 bambini. In queste ore sono diminuiti i bombardamenti convenzionali, ma sono in corso offensive di terra contro i gruppi jihadisti asserragliati nel quartiere. Da Teheran i comandi militari chiariscono che non ci sarà tregua in questa battaglia. Anche da Ankara si specifica che la risoluzione Onu non si applica nel caso dell’enclave curda di Afrin nel Nord del Paese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Maltempo, neve su Napoli: scuole chiuse. Ancora disagi sui treni a RomaMaltempo, neve su Napoli: scuole chiuse. Ancora disagi sui treni a Roma**

**Napoli coperta dalle neve**

Treni ad alta velocità dirottati sulla stazione Tiburtina e ridotti dell'80 per cento. Intanto le precipitazioni si spostano altrove: la città partenopea si è svegliata imbiancata, traffico bloccato all'aeroporto di Capodichino e metropolitana a singhiozzo. Temperatura polare in Piemonte: - 29 a Sommeiller di Bardonecchia

ROMA - Il giorno dopo il grande incastro bianco a Roma, i disagi legati al maltempo non si sono del tutto risolti. L'ondata di gelo non ha attenuato la sua morsa sulla Capitale, ma nonostante il cielo sereno le scuole sono rimaste chiuse e i trasporti sono ancora in stato d'emergenza.

Ripristinate le linee urbane, resta il groviglio ferroviario. Trenitalia rende noto che oggi tutti i treni alta velocità in arrivo e partenza da Roma fermeranno nella stazione di Roma Tiburtina anziché a Termini. Come previsto dai piani neve e gelo, sarà garantito l'80 per cento dei treni Alta Velocità e il 50 per cento dei treni del trasporto regionale Lazio. L'elenco completo è disponibile sul sito di Trenitalia e al numero verde 800.892.021. Nella giornata di ieri, invece, l'Italia è rimasta spaccata in due, con ritardi dei treni che attorno a Roma hanno raggiunto anche le sette ore.

Rafforzate anche le misure per aiutare i senzatetto: la Caritas ha aumentato le squadre per aiutare i piuù bisognosi e il Comune di Roma assicura che ci sono 1700 posti, sommando le strutture 'ordinarie', quelle previste dal Piano freddo e altri posti aggiunti per via della neve.

Il freddo rende davvero difficili le condizioni di chi non ha una casa dove stare e a Milano il gelo ha fatto una vittima: un uomo di 55 anni è stato trovato in arresto cardiaco la notte scorsa nei pressi della stazione Centrale. Secondo le informazioni fornite dalla stessa Areu si tratterebbe di un senza tetto, probabile vittima del gelo di questi giorni.

Napoli sotto la neve

Navigazione per la galleria fotografica1 di 7

La neve, intanto, si è spostata altrove. A Napoli ad esempio la città si è imbiancata. Il sindaco ha disposto la chiusura delle scuole e ha invitato a uscire "solo se necessario". Traffico aereo bloccato e pista chiusa a Capodichino per scarsa visibilità: la fitta neve impedisce di avere il controllo in fase di decollo e atterraggio e quindi sono stati fermati gli aeromobili. Solo un volo è decollato questa mattina alle 6, prima che si infittisse la nevicata. Fermi gli autobus urbani e metropolitana a singhiozzo.

Nevicate intense si sono poi registrate in diverse aree d'Italia, su tutta la dorsale adriatica. Oltre ovviamente a diverse zone dell'arco alpino. E le previsioni annunciano che giovedì è prevista un'altra ondata di freddo e neve.

Continia a nevicare in Basilicata, dopo una breve pausa nella notte. L'area maggiormente colpita dalla precipitazioni è il Potentino. Non si registrano particolari disagi e il traffico è regolare sulle principali strade della regione, anche se Anas e Polizia Stradale ricordano l'obbligo di catene a bordo (o montate dove necessario) o di pneumatici invernali. Oggi scuole chiuse a Potenza e in una sessantina di Comuni della regione. E in questi giorni di grande freddo, è stato potenziato il servizio offerto, ormai da anni, ai più bisognosi dalla fondazione "Madre Teresa di Calcutta" e dal convento "Santana Maria del Sepolcro" di Potenza. Chi vorrà potrà usufruire del dormitorio di "San Francesco e Santa Chiara", adiacente la chiesa di Santa Maria del Sepolcro, dove è presente dalle 20 alle 8 del mattino successivo una camera riscaldata con bagno, e della mensa solidale della casa di accoglienza "Don Tonino Bello", in via di Giura, aperta dal mattino per offrire un pasto caldo.

E se la neve in alcune parti ha lasciato il posto al sole, ora è il gelo a creare disagi. In Piemonte la notte ha fatto registrare temperature siberiane con picchi da primato sulle montagne delle Olimpiadi del 2006. Ai quasi 3.000 metri della località Sommeiller di Bardonecchia (Torino) il termometro della stazione Arpa (Agenzia regionale per la protezione ambientale) è sceso a -28.6; a Sestriere sulle piste da sci -25.2. Gelo anche nel Cuneese, -23.6 sui monti di Entracque, -20.8 a Bellino. Sul Monte Rosa, dove ieri il vento aveva fatto scendere la minima a -36, ancora più in basso rispetto alla notte precedente, l'ultima notte la minima è stata -34.8. Nel Verbano-Cusio-Ossola -24.8 all'Alpe Veglia, sul Gran Paradiso, tra Piemonte e Valle d'Aiosta -27.5 alla Gran Vaudala.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Diecimila assunzioni alle Poste**

**Ma il piano 2018-2020 prevede 15 mila dipendenti in meno. Dividendi +5% all’anno**

LUIGI GRASSIA

La società Poste Italiane presenta il piano industriale 2018-2022: l’amministratore delegato Matteo del Fante prevede che i ricavi aumentino «in maniera costante per tutta la durata del piano» con un forte impatto sulla redditività e sull’utile netto; per l’Ebit è atteso un aumento di 0,7 miliardi di euro.

La politica dei dividendi si basa sul livello 2017 di 0,42 euro per azione, con un aumento del 5% l’anno fino al 2020 e un payout minimo del 60% dal 2021 in poi.

Dal 2018 al 2022 saranno investiti 2,8 miliardi di euro soprattutto nella digitalizzazione, automazione e riorganizzazione del modello di servizio. La posizione finanziaria netta del settore Corrispondenza, Pacchi e Distribuzione è prevista in aumento a 1,7 miliardi di euro nel 2022 da 0,8 miliardi di euro nel 2017.

Al compimento del piano nel 2022 il personale di Poste conterà 123 mila effettivi, a fronte dei 138 mila di fine 2017, con una riduzione media annua di 3 mila unità all’anno, ma nel frattempo verranno assunti circa 10 mila professionisti qualificati, tra cui 5 mila esperti in ambito finanziario e assicurativo.

Questo però non vuol dire che le Poste vogliano dedicarsi solo alla finanza, anzi è previsto un rilancio delle attività tradizionali, cioè le lettere e i pacchi. «Stiamo lanciando - dice Del Fante - un modello di consegne innovativo, anche di pomeriggio e nel weekend».

\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Siria, Putin: pausa umanitaria nella Ghouta ogni giorno dalle 9 alle 14**

**Stop ai raid per cinque ore per permettere l’arrivo di convogli e l’evacuazione dei civili**

GIORDANO STABILE

INVIATO A BEIRUT

Il presidente russo Vladimir Putin ha proposto una tregua umanitaria di cinque ore ogni giorno, dalle 9 alle 14, per permettere l’arrivo di convogli umanitari nella Ghouta orientale e in altre zone di conflitto in Siria, a partire dall’enclave curda di Afrin, assediata dall’esercito turco. La pausa quotidiana nei combattimenti servirà anche all’evacuazione dei civili dalle zone di guerra.

La tregua parziale scatterà già domani, martedì. Il ministro della Difesa russo Serghei Shoigu ha precisato che “sarà aperto un corridoio umanitario affinché i civili se ne possano andare: le coordinate sono state preparate e saranno segnalate nel prossimo futuro”. Mosca però chiede che la tregua sia rispettata anche su altri fronti: ad Afrin da parte della Turchia, e ad Al-Tanf, un avamposto americano al confine della Giordania, dove molti civili e sfollati sono bloccati alla frontiera.

L’annuncio arriva dopo sospetto attacco con gas cloro, sempre nell’enclave ribelle del Ghouta orientale, i sobborghi di Damasco assediati da cinque anni dall’esercito di Bashar al-Assad. Diciotto persone hanno riportato sintomi di esposizione al gas, e un bambino sarebbe morto. Lo denuncia il servizio sanitario gestito dai ribelli, che ha anche raccolto testimonianze della popolazione locale.

Dopo “un’enorme esplosione» nell’area di Al-Chaifounia, attacca ieri dall’aviazione e anche dalle truppe di terra, è stato avvertito un “forte odore di cloro”. Diciotto persone sono state curate a causa dei sintomi di soffocamento. L’Osservatorio siriano per i diritti umani, ong vicina all’opposizione, ha riferito che un bambino è morto, ma ha precisato di non essere in grado di stabilire se il decesso sia legato all’uso di gas tossici.

Fonti vicine al regime fanno però notare che la foto del bambino è stata diffusa dal leader del principale gruppo ribelle del Ghouta, Mohammed Alloush, a capo di Jaysh al-Islam, l’Esercito dell’Islam. L’esercito siriano non ha commentato. Il regime di Damasco ha sempre negato l’uso di armi chimiche nella guerra con i ribelli ma viene sospettato dall’Onu di numerosi attacchi con gas cloro e almeno due, più gravi, con gas sarin, il primo proprio nel Ghouta nell’estate del 2013.

La Turchia stringe il cerchio ad Afrin

Nel Nord-Ovest della Siria prosegue invece l’operazione turca contro i curdi dello Ypg ad Afrin. Le forze speciali turche e i combattenti arabi hanno completato l’accerchiamento dell’enclave curda, sotto attacco di Ankara da oltre un mese. Obiettivo: contrastare possibili infiltrazioni di miliziani curdi dell’Ypg nei villaggi già passati sotto il controllo turco e di partecipare all’assedio del centro urbano di Afrin. Con le forze speciali, saranno schierati da oggi nell’area anche circa 600 membri curdi e arabi della Brigata dei falchi curdi dell’Esercito siriano libero.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Tocca a un povero su sei. Il welfare a singhiozzo del reddito di inclusione**

**Tra governo, regioni e comuni le misure di integrazione al reddito si sovrappongono producendo sprechi, inefficienze e disparità**

NICOLA LILLO

ROMA

Non ha nulla a che vedere con il «reddito di cittadinanza», attivo nel mondo solo in Alaska, o col «reddito minimo garantito», presente in più Stati dell’Unione europea. L’Italia ha uno strumento tutto suo contro la povertà, frutto di anni di politiche nate dal basso con l’iniziativa dei Comuni e a cui si sono sommati poi gli interventi delle regioni. Oggi con l’introduzione del Rei, il «reddito di inclusione» a livello nazionale, il sistema è ancora più stratificato e complesso.

Un welfare per i più bisognosi che è a macchia di leopardo e che richiede un coordinamento maggiore tra le parti in campo.

La sovrapposizione delle misure a livello comunale, regionale e nazionale tende infatti a indebolire lo strumento e ad avvantaggiare chi - per puro caso - è nato in una città dello stivale piuttosto che in un’altra. Il nostro Paese è quello con più poveri nell’Ue - nel 2016 l’Eurostat ne ha contati ben 10,5 milioni - eppure il sistema è complesso e farraginoso. Una babele di interventi, a cui da ultimo si è aggiunto quello voluto dai governi Renzi e Gentiloni, che hanno messo in campo un nuovo sostegno statale a favore delle famiglie più povere.

Il Rei è il primo vero strumento di contrasto alla povertà, in funzione da inizio anno e che oggi vale 1,7 miliardi di euro, fondi destinati a crescere a 2,3 miliardi nel 2019 e a 3 miliardi l’anno seguente. Nulla a che vedere con i 16 miliardi che il M5S vorrebbe spendere per quello che chiamano «reddito di cittadinanza» (e che in realtà non è destinato a tutti ma solo a chi è in difficoltà): un costo non sostenibile per i già traballanti conti pubblici. «La nostra è una misura di base, di cui il governo è molto fiero – spiega Marco Leonardi, consigliere economico a Palazzo Chigi –. Siamo in attesa di aumentare gli stanziamenti nel tempo. Intanto però se le Regioni ci mettessero del loro, la platea di chi può beneficiare di questi aiuti si allargherebbe notevolmente». Auspicio che resta ancora inascoltato: «Oggi possiamo vedere quali sono le poche Regioni che lavorano in sinergia con il governo e quali operano in competizione», aggiunge l’economista.

Una babele di interventi

La misura nazionale attiva da gennaio è ancora debole, sia per quanto riguarda la platea di cittadini coinvolti sia per l’aiuto economico ancora basso. Spetterebbe quindi a tutte le Regioni e ai Comuni trovare sistemi per integrare il Rei facendo lievitare l’aiuto, ma ognuno – tranne quattro casi virtuosi – lavora per la sua strada. Alcune Regioni non hanno previsto la minima misura di supporto così come gran parte delle amministrazioni locali, mentre altre preferiscono giocare una propria partita introducendo strumenti differenti. Ci sono però le eccezioni di Emilia-Romagna, Puglia, Friuli Venezia Giulia e Sardegna. «Abbiamo sempre concepito la nostra misura regionale come un’integrazione al Rei – spiega l’assessore al Welfare dell’Emilia-Romagna, Elisabetta Gualmini – Qui in Regione c’è un segmento cospicuo di nuclei familiari composti da anziani soli o in coppia in condizioni di disagio. Il nostro reddito raggiunge anche loro, ampliando così di fatto la misura nazionale». Il Rei, invece, è oggi destinato esclusivamente alle famiglie in povertà più numerose e non intercetta dunque una grossa fascia di cittadini, in particolare anziani o single in povertà. Come Giovanni, pensionato di Bologna di 73 anni con un passato da artigiano, uno dei beneficiari dell’aiuto regionale, chiamato Res («reddito di solidarietà»). Il senso di pudore e la discrezione si avvertono subito nel tono di voce: «Da poco tempo prendo questi soldi. Mi aiutano a fare la spesa per me e mia moglie con più serenità. La pensione non basta. Sono pochi, ma mi fanno respirare un po’».

La misura nazionale garantisce dai 180 euro al singolo fino a 540 euro per le famiglie con più di cinque figli, un contributo modesto ma tutto sommato importante per chi è in difficoltà, e affianca anche un progetto personalizzato di inclusione sociale e lavorativa. La misura ha l’obiettivo di raggiungere una platea di 500 mila nuclei familiari (a fine gennaio per l’Inps erano coinvolti in 300 mila). Si tratta di famiglie con l’Isee - l’indicatore della situazione economica - sotto ai 6 mila euro con minori a carico, disabili, donne in gravidanza e gli over 55 disoccupati. Da luglio invece, sempre che il nuovo governo voglia proseguire su questa strada, la platea si allargherà a 700 mila nuclei, 2,5 milioni di persone. I numeri sono però ancora lontani dalle necessità: nel Paese, ha calcolato l’Istat, ci sono 1,6 milioni di famiglie in difficoltà, 4,7 milioni di persone.

Le Regioni virtuose

Nelle quattro Regioni che cooperano con il governo è possibile fare domanda per l’aiuto economico con un solo modulo. Sono poi gli uffici comunali insieme all’Inps a valutare i requisiti e decidere se a intervenire saranno i fondi regionali o quelli statali, che quindi non si sovrappongono ma si integrano. È qui la semplificazione che hanno introdotto queste amministrazioni regionali, evitando di conseguenza doppioni e sprechi, nonché maggiori lungaggini burocratiche. In Emilia-Romagna fino al 18 gennaio sono state presentate 9353 domande per il Rei e per il Res (che prevede fino a 400 euro di aiuto). Oltre l’80% delle richieste è finanziato dalla Regione, che di tasca sua mette 35 milioni all’anno. Soldi utili ai cittadini, anche perché sul territorio gran parte della povertà riguarda strati sociali che il Rei non intercetta. «Ho saputo di questa novità leggendo il giornale – spiega Giovanni – Ho fatto richiesta al Comune dopo alcuni giorni, avevo parecchi dubbi. Dopo anni di lavoro e una pensione così bassa non è facile chiedere aiuti…». La prima Regione in assoluto ad aver introdotto una misura di questo tipo nel 2015 è stato il Friuli Venezia Giulia. Qui lo strumento si chiama Mia («Misura attiva di sostegno al reddito»), e interessa 14 mila nuclei familiari all’anno.

La Regione investe oltre 32 milioni prevedendo aiuti fino a 550 euro e si coordina con il Rei nazionale per avere effetti migliori, aumentando la somma destinata ai cittadini. Stesso discorso vale per la Puglia, che ha introdotto il Red («Reddito di dignità») che ha coinvolto 20 mila nuclei familiari, con aiuti fino a 600 euro: «La misura regionale è fondamentale perché estende la platea dei beneficiari che altrimenti rimarrebbero esclusi, impegnandoli per 12 mesi in un tirocinio o in altri servizi», spiega Titti De Simone, consigliera politica del presidente Michele Emiliano. In Puglia hanno studiato questa misura guardando alla Germania e ai Paesi del Nord Europa. È di fatto l’unica Regione del Sud Italia a impegnarsi su questo fronte. «Ho sempre lavorato come operaio, ma da quattro anni non trovo più lavoro e mi arrangio di giorno in giorno – racconta Raffaele, brindisino di 45 anni e padre di due figli –. Sto facendo dei tirocini in azienda grazie alla Regione, non so cosa accadrà al termine di questa esperienza. Intanto però questo aiuto è importante. Non trascorro la giornata a casa senza fare nulla e posso, almeno un poco, aiutare i miei bimbi». L’ultima Regione ad adeguarsi è stata la Sardegna, che ha introdotto a integrazione il Reis: l’aiuto è fino ai 500 euro ed è richiesto un impegno del beneficiario ad uscire dalla situazione di crisi. Lo scorso anno sono state presentate 20.800 domande.

Ognuno per la sua strada

I programmi delle quattro Regioni sono comunque molto diversi tra loro. Prevedono criteri di accesso differenti e livelli di spesa più o meno alti. Ci sono poi tutte le altre Regioni che hanno scelto di giocare una propria partita. Alcune non hanno strumenti di intervento, come la Sicilia, la Campania, il Piemonte e la Toscana, che si affidano esclusivamente alla misura nazionale. Altre invece – come la Valle d’Aosta, la Basilicata, l’Umbria e il Molise – hanno strumenti simili al Rei che però operano in modo del tutto autonomo, rendendo più complesso il sistema: in sostanza per i cittadini ci sono più moduli da compilare e spesso si verifica una duplicazione di interventi che si accavallano rendendo complesse anche le verifiche per capire chi ha diritto o meno all’aiuto. Un altro caso è quello della Lombardia che ha scelto la strada del «Reddito di autonomia», un insieme di politiche per famiglie con un Isee sotto ai 20 mila euro, ben più alto quindi di quello previsto dal Rei. Gli aiuti per i lombardi sono sotto forma di bonus (contributi per ogni figlio nato), nidi gratis (15.000 i beneficiari), voucher anziani. La Regione non ha però intenzione di cambiare strada e mettere in campo misure per aumentare l’aiuto previsto dal Rei, anche perché - spiega l’assessore Francesca Brianza - «le nostre iniziative vogliono essere un modello di risposta immediata ai bisogni dei cittadini».

Il ruolo dei Comuni

In questo già intricato e diseguale sistema su scala nazionale e regionale, ci sono poi i Comuni. Sono pochi quelli che hanno scelto di proseguire esperienze avviate alcuni anni fa: le amministrazioni locali non navigano nell’oro e la maggior parte ha preferito destinare le poche risorse verso altri capitoli di spesa. «Noi continuiamo – dice però il sindaco M5S di Livorno, Filippo Nogarin –. Ci siamo resi conto della bontà del progetto e lo abbiamo esteso». Nella sua città il reddito è attivo dal 2016 e destina dagli 80 euro ai 220 a famiglia.

A Bari invece c’è un sistema nato nel 2014 che punta a promuovere l’inserimento lavorativo di persone senza lavoro, attraverso l’attivazione di tirocini formativi pagati con soldi comunali, circa 500 euro al mese. Lo scorso anno sono state presentate 1.320 domande, i tirocini sono stati 745 e i contratti stipulati 51. Due di questi riguardano Antonio Giannone e Angelo Lazazzera, assunti dalla Telform in provincia di Bari, specializzata nella lavorazione di materiale plastico. «Sono rimasto fermo tre anni – spiega Lazazzera, 36enne – Non ho trovato nulla per troppo tempo, poi ho sentito di questa offerta e ho fatto domanda. I colloqui sono andati bene ed eccomi qui al lavoro con un posto fisso, dopo sei mesi di tirocinio». Giannone, 57 anni, racconta una storia simile e pensa alla sua famiglia: «A casa mi aspettano mia moglie e mio figlio. A lui ora posso garantire un futuro».

Tra le altre poche città impegnate su questo fronte ci sono Piacenza e Ragusa: in tutti questi Comuni gli interventi normativi si sovrappongono al Rei e alle misure regionali senza integrarsi in alcun modo. Una babele di misure che crea confusione nei cittadini, già di per sé in grave difficoltà.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Corea, i giovani che rifiutano la riunificazione**

LUCA UBALDESCHI

Le Olimpiadi coreane si sono chiuse con lo stesso spirito con il quale si erano aperte il 9 febbraio: un soffio di speranza, sottolineato dall’enfasi e dalla retorica che comprensibilmente accompagnano i momenti di svolta. «Sono stati i Giochi dei nuovi orizzonti», ha detto il presidente del Cio, Thomas Bach.

Prima la stretta di mano Nord-Sud nella cerimonia inaugurale, poi l’annuncio della disponibilità di Pyongyang a colloqui diretti con Washington, arrivato a margine dello spettacolo di chiusura con ospite Ivanka Trump: lo sport ha insomma fatto la sua parte, dimostrando che si può aprire un varco nel muro del 38° parallelo. Ora tocca alla politica vedere quanto quel varco possa essere allargato. Gli ostacoli da superare sono noti, dalla minaccia nucleare alle ambizioni di egemonia nella regione per arrivare allo scontro di personalità. A essi se ne aggiunge però uno poco segnalato nelle analisi, ma non per questo meno rilevante. Cioè lo scarso entusiasmo, che spesso diventa palese ostilità, di parte della popolazione del Sud al progetto di riunificazione con il Nord.

Sono in particolare i giovani, la cosiddetta generazione 2030 - i ventenni e trentenni -, ad alzare un confine che non è difeso dal filo spinato che separa fisicamente le due Coree, ma è fondato su differenze sociali e culturali. Girando per le strade di Seul o per i siti olimpici di PyeongChang è facile misurare il contrasto generazionale a proposito della tanto auspicata riconciliazione. Se gli adulti, a volte sulla scorta di ricordi diretti, ritengono che la frattura Sud-Nord verrà ricucita, perché è naturale che sia così, al di là delle alchimie politiche, lo scenario cambia quando si gira il quesito ai ragazzi. Esemplare in questo senso un sondaggio alla vigilia dei Giochi sulla squadra mista Sud-Nord di hockey femminile: la maggioranza dei giovani ha disapprovato la scelta, celebrata invece come simbolo di distensione.

L’avversione si capisce guardando lo sviluppo della Corea del Sud, protagonista di un processo di industrializzazione e modernizzazione capace di trasformare un Paese povero dopo la guerra con il Nord in uno moderno, dinamico e con redditi crescenti. La trasformazione ha richiesto decenni, con ogni generazione che a mano a mano si è staccata sempre più dai cugini rispetto a quella precedente. Così oggi, la sempre minore tolleranza per le provocazioni del Nord, viste come fattori di instabilità, si uniscono a una diversa concezione di ciò che significa essere coreano. Come se l’identità fosse sempre meno definita dall’etnia e sempre più dallo stile di vita.

Quello del Sud è lo stile di un Paese che corre veloce, che ha voglia di futuro, che ha tecnologia da primato e centri commerciali aperti fino alle 5 del mattino. E che vuole esibire la propria ambizione, non soltanto con la vetrina delle Olimpiadi, ma anche con il distretto culturale disegnato da Zaha Hadid nel centro di Seul, vicino alle costruzioni in stile tradizionale, o con la nuova Lotte World Tower, che grazie ai suoi 555 metri è il quinto più alto edificio al mondo. I giovani sono il motore che alimenta questa corsa: ragazzi che sognano un lavoro alla Samsung o alla Hyundai, colossi che garantiscono stipendi superiori alla media; che sono attenti al giudizio altrui e anche per questo prestano molta attenzione ai vestiti e alla forma fisica (raro vederne qualcuno sovrappeso); che, addirittura, considerano normale ricorrere alla chirurgia estetica, magari come regalo per la fine delle scuole superiori, al punto che in Corea del Sud le cliniche si moltiplicano e attirano clienti dall’estero. Ma anche ragazzi che cercano una sempre maggiore socializzazione, testimoniata dall’esplosione dei coffee shop nel Paese, 50 mila secondo alcune stime, cioè più dei McDonald’s nel mondo.

Di fronte a questo quadro è anche più facile capire perché nelle settimane scorse il gradimento del presidente Moon Jae-in sia sceso sotto il 60% per la prima volta dalla sua elezione. Conviene guardare anche alla società, quindi, per capire come sbrogliare la matassa diplomatica. Anche senza arrivare a certi estremi nascosti nelle parole affidate a La Stampa da un ragazzo di 23 anni, al lavoro nei siti a Cinque cerchi: «Sono stato nell’esercito per 1 anno e 9 mesi, nelle zone verso il confine, e mi hanno insegnato che il primo nemico da cui devo guardarmi per il mio futuro è il Nord».